I LAVORI DEL COMITATO CENTRALE E DELLA CCC

Il dibattito sulla questione del Manifesto

PERNA

Dopo essersi dichiarato d'accordo col metodo seguito dalla V commissione e con le conclusioni cui è pervenuta, il compagno Perna rileva come, di fronte alle erronee posizioni dei compagni del *Manifesto* si imponga una risposta politica che investa tutto il partito. Anche se l'episodio avrà una portata limitata — ha detto Perna — è mia convinzione che il dibattito svoltosi nella V commissione, non condotto all'insegna di un preconcetto dottrinarismo, sia stato utile e necessario. I compagni del *Manifesto* sono, infatti, arrivati alla contrapposizione e al rovesciamento della linea strategica tracciata dal XII Congresso: ma la questione riveste un aspetto molto più serio (e nessuno, per quanto doloroso possa essere, può esimersi dall'esprimere la propria opinione) perchè le loro analisi e proposte politiche contrastano con gli sviluppi ulteriori della situazione politica e con gli impegni di lotta del nostro Partito. E' giusto quindi, come propone Natta, rivolgere l'invito ad una più attenta meditazione; ma è anche necessario rivolgersi a tutto il partito, perchè si arrivi ad un'ampia consultazione e a delle responsabili decisioni.

C'è chi dice, e si dirà ancora, che nel nostro partito non sarebbe possibile il dissenso, che noi avremmo la tendenza a rinchiuderci nel dogma, ad essere una specie di chiesa, dove non è consentita la libera circolazione delle idee. La nostra storia ed elaborazione teorica confutano da sole tali affermazioni. Tutto il nostro muoversi prova che siamo una forza laica e moderna. Ma questa sarebbe una facile polemica. Ciò che più interessa è che il modo come i redattori del *Manifesto* hanno impostato la loro linea di opposizione totale è intriso di un profondo ideologismo e di un sostanziale integralismo.

Nella V Commissione il dibattito è stato condotto per valutare adeguatamente opinioni e tesi contrastanti, misurandole con la realtà, con la volontà di promuovere ancora il rinnovamento del Partito, in modo vivo, attraverso un serio confronto di idee. Noi intendiamo essere, e siamo, una grande forza politica, di combattimento, e a ciò è essenziale la piena possibilità di discutere, di paragonare opzioni concrete, facendo più largamente progredire un rapporto fecondo del Partito con il movimento di massa: ma la tendenza al frazionismo preclude questa possibilità.

Infine, poche cose sulla struttura e sulla natura del nostro partito, in risposta alle formulazioni del *Manifesto*. Il nostro è un partito di massa, e non lo è per un accidente della storia, ma a seguito di una esperienza travagliata, come risultato di una battaglia svoltasi a lungo all'interno e fuori del partito. In quanto partito di massa, che raccoglie vasti strati operai, contadini, intellettuali, il momento democratico è ad esso peculiare. Certo, oggi, col mutare delle situazioni si propongono temi nuovi, e ciò impegna tutti a una ampia ricerca. Siamo profondamente consapevoli che il problema del rinnovamento del partito esige lo sviluppo della democrazia dal basso. I problemi reali che abbiamo di fronte sono quelli di stabilire un giusto rapporto coi movimenti reali, coi giovani, con gli studenti. Sono questi i temi che bisogna davvero affrontare. Ma non è certo proponendo una contrapposizione suggerita da una visione insufficiente e unilaterale, che noi possiamo mandare avanti il rinnovamento del nostro Partito e, con esso, la causa di un pieno successo di una nuova unità della sinistra.

DONINI

Pur condividendo le conclusioni cui è pervenuta la 5. commissione, mi sembra tuttavia che le argomentazioni svolte nel suo rapporto dal compagno Natta non siano sempre soddisfacenti, che ci si sia fermati alla soglia del problema aperto dalla pubblicazione del «Manifesto» dalle cui pagine emerge una linea politica che non è quella del nostro Partito. E il problema è questo: come possono accadere queste cose? Come si sviluppa (o non si sviluppa) il dibattito all'interno del Partito? Come funziona il centralismo democratico? Possiamo ritenere che, di fronte al caso di questa rivista, sia sufficiente e risolutorio un appello alla disciplina, all'accettazione della linea del Partito?

Voglio dire, cioè, che è presente il rischio che il principio del centralismo democratico si traduca da un lato nella prevalenza acritica delle opinioni del gruppo dirigente, e dall'altro in pericolosi tentativi di fughe in avanti proprio per il mancato dispiegarsi, in tutte le sedi, di un dibattito sufficientemente franco e aperto. Si contesta ad esempio al «Manifesto» la durissima presa di posizione nei confronti degli sviluppi della situazione cecoslovacca e del gruppo dirigente dell'Unione Sovietica. Giusto. Ma sulla stessa linea si è collocata spesso anche la nostra stampa, senza che si sia offerta la possibilità di condurre un serio dibattito sulla questione (si veda ad esempio una recente e a mio giudizio inammissibile presa di posizione della nostra rivista culturale «Riforma della scuola»). Gli articoli del compagno Amendola: su di essi non si è aperto il dibattito, e si è così finito per dare la sensazione che la sua fosse la posizione ufficiale del Partito. «L'Unità», che pure sta compiendo un serio sforzo per aprire le sue pagine al dibattito, ha fornito una documentazione scarsa e poco obiettiva, talora addirittura polemica, degli sforzi dell'attuale gruppo dirigente cecoslovacco per rimettere in sesto il Pcc. L'atteggiamento di «Realtà sovietica» è tale che sulle sue pagine non si parla più della politica estera dell'Urss ed ecco allora la comparsa dell'edizione in lingua italiana della rivista «Unione sovietica». Le nostre riviste, «Rinascita» e «Critica marxista», sembrano aperte a un numero limitato di compagni e non portano un serio contributo al nostro dibattito politico e culturale. Ecco perchè, pur condividendo le conclusioni del compagno Natta, desidero esprimere il mio rammarico per il fatto che su altre grosse questioni della vita del Partito — questioni che pure per molti versi riconducono alla stessa tematica del «Manifesto» — non vi siano oggi possibilità sufficienti di dibattito. La questione è troppo importante e delicata perchè possa risolversi con un appello al senso di responsabilità dei compagni impegnati nella rivista di cui giustamente discutiamo. Il periodo di «ripensamento» che ad essi viene offerto mi pare debba servire a tutti noi, a tutto il partito. Apriamo dunque la nostra stampa, le sezioni e tutti gli organismi del Partito ad una discussione aperta e spregiudicata, senza preoccupazioni per lo sviluppo di una polemica che in realtà investe l'essenza stessa del nostro lavoro di comunisti.

ROSSANDA

Quando si veda nel *Manifesto*, come fa la V Commissione, non uno strumento di discussione politica, ma un inammissibile attacco al partito, la questione si sposta da un dibattito, anche acerbo, di linea a una campagna distruttiva, come già il movimento comunista ha conosciuto, che inevitabilmente approda alla liquidazione di ogni opposizione. Occorre dare alla lotta politica un altro respiro e andare alle origini del dissenso. Il *Manifesto* è nato dalla ipotesi che all'origine dell'incrinarsi dell'unità del partito sono processi sociali e politici reali, che una ricomposizione dell'unità non può che passare attraverso un confronto politico e ideologico di fondo, con strumenti nuovi e autonomi, che sfuggano alla logica della frazione o d'un dibattito regolato e limitato dal centro del partito. La questione investe dunque il modo di essere del partito e il come si ricompone l'unità in momenti di acuto contrasto, espressione di processi sociali effettivi.

Il *Manifesto* parte dalla convinzione che siamo in presenza d'una crisi sociale che esprime un bisogno di trasformazione del sistema, un impetuoso affermarsi della questione del potere e in tempi ravvicinati, in forme che spostano la tradizionale alternativa fra insurrezione e spostamento di maggioranze politiche sul piano parlamentare. Il punto unificante della discussione è lo spostarsi di accento dal momento politico alle trasformazioni strutturali indotte dal processo di unificazione capitalistica, e dai loro riflessi sulla coscienza della classe operaia, degli studenti, di altri gruppi sociali i quali ogni volta che non si sentono rappresentati in una strategia capace di esprimerli integralmente e dirigerli, oscillano fra integrazione e rivolta. Nei punti avanzati della lotta operaia si esprime ormai una crescita politica di tipo nuovo, che travalica il sindacato, che si presenta come protagonista d'un nuovo blocco storico, che sposta le carte politiche, impone come sbocco un discorso diverso da quello d'uno spostamento di maggioranze politiche, o perfino di partecipazione al governo.

Sul piano internazionale, l'ipotesi del *Manifesto* è che la crisi dell'unità del movimento comunista e le drammatiche involuzioni del socialismo europeo hanno origini strutturali: la questione del ruolo dello stato, del partito, della natura stessa del socialismo è stata posta e nel contrasto fra Cina e URSS, e nella lotta politica verificatasi, in forme diverse, in Cecoslovacchia e in Cina. Non ci si può limitare ad affermare una solidarietà con i paesi socialisti, identificati nei loro gruppi dirigenti, ed attendersi eventuali ricambi solo al loro livello. Su questo grande tema politico e ideologico che concerne anche noi, occorre esprimere delle scelte: il *Manifesto* non ha inteso proporre una sorta di «frazionismo internazionale», ma affermare con forza che in questi paesi appaiono ormai chiari i limiti d'un ricambio di vertici, che questi possono essere superati e battuti solo da una dialettica delle forze sociali liberate nello sviluppo socialista, nella pienezza del loro diretto potere, nella restaurazione della democrazia proletaria.

Deriva da quanto detto, il problema del partito. Se si dà quella valutazione del movimento di classe, la questione va oltre il problema del dissenso, per investire un rapporto nuovo fra partito e classe, avanguardia e masse. L'articolazione della democrazia non è semplice garantismo delle minoranze, diventa la cerniera di un rapporto vitale col movimento. Perciò è pretestuosa l'accusa di frazionismo mossa al *Manifesto*, che punta invece su forme di lavoro e dibattito articolato, esterno e interno, e per la dialettica interna indica un'alternativa fra centralismo e frazione nell'esperienza del Partito bolscevico fra il 1921 e il 1927.

Il *Manifesto* propone questa tematica, cui non una rivista, ma soltanto il Partito intero può dare risposta. Questo implica la rimessa in questione di alcuni suoi modi di essere; ad una ricerca in questo senso si potrebbe andare con uno sforzo comune, che abbia per base il riconoscimento di questa tematica e l'abolizione di una regolamentazione verticale del dibattito. In questa trasformazione, il *Manifesto* verrebbe a perdere la sua attuale fisionomia e funzione. Ma senza questo, al punto e al livello attuale del contrasto, non sembra giusto nè per il CC chiedere, nè per i compagni che hanno promosso il *Manifesto* accettare un gesto di obbedienza, che contrasterebbe con una loro convinzione profonda. Si propone perciò al CC di respingere il documento della V Commissione.

SECCHIA

Non concordo con le posizioni politiche ed ideologiche del «Manifesto» che respingo nel loro complesso sia per quanto riguarda la politica interna e soprattutto per la politica internazionale, per i giudizi sull'Unione Sovietica, sui paesi socialisti e sul movimento operaio e comunista mondiale. Condivido sostanzialmente il rapporto del compagno Natta e le conclusioni cui è arrivata la 5.a commissione. Quando si verificano fenomeni del genere non possiamo tuttavia limitarci a denunciare la gravità e i pericoli che rappresentano, occorre ricercarne le cause ed evitare che si ripetano. Si tratta di migliorare l'attività, i metodi di lavoro e di direzione del partito. Si tratta di sviluppare la democrazia nel partito. L'unità del partito è necessaria, indispensabile, le frazioni non servono certo a rafforzare l'unità e la democrazia. Ma l'unità si realizza e si rafforza quando il partito è unito sui principi ideologici e sulle questioni fondamentali della politica nazionale e internazionale. Un partito comunista o è internazionalista nei fatti oppure non è più un partito comunista. Noi possiamo muovere e abbiamo mosso critiche e rilievi al PCUS e ai P.C. di altri paesi socialisti, ma sentiamo che quelli sono dei partiti comunisti e rappresentano forze decisive del movimento rivoluzionario e socialista mondiale. Noi siamo con l'Unione Sovietica, con i paesi socialisti, con il movimento comunista e operaio internazionale, siamo dalla parte delle forze rivoluzionarie e antimperialiste e in primo luogo siamo con il sistema dei paesi socialisti. Neppure lontanamente metteremo mai sullo stesso piano la politica dell'Unione Sovietica e quella dell'imperialismo americano, nessun accostamento può essere fatto tra imperialismo e socialismo, neppure tra la politica di potenza degli imperialisti e la cosiddetta politica di «potenza» dei paesi socialisti. Si tratta di fenomeni completamente diversi e per la loro natura e per i loro obiettivi. Non è vero che accettiamo acriticamente tutto quanto viene dall'Unione Sovietica e dai paesi socialisti, abbiamo mosso critiche anche al PCUS, prima e dopo il XX Congresso e neppure abbiamo atteso il 1969 per sottolineare l'importanza della Rivoluzione Cinese, la sua influenza nel mondo e determinate posizioni del P.C. Cinese che negli anni 1960-63 ritenemmo non potessero essere semplicisticamente liquidate con una critica sommaria dei 25 punti, quando tutti sapevano che il dissenso aveva ben altra origine. Ma la nostra critica fraterna e responsabile a determinate posizioni che ci possono apparire errate di altri P.C. dei paesi socialisti, non ha nulla a che fare con le nostre posizioni di principio. Siamo per principio dalla parte del socialismo, dei paesi socialisti, dalla parte del sistema socialista.

Quando in tutto il paese si scatena una furibonda campagna antisovietica e antisocialista condotta dalla TV, dalla radio, dalla grande stampa dei monopoli sino ai giornali e alle riviste di sinistra, se questa campagna non trova adeguata e ferma reazione sulla nostra stampa, è evidente che si creano gli equivoci, la confusione, e con i dubbi sorgono le iniziative. Se oggi l'antisovietismo è diffuso in larghi strati dell'opinione pubblica è perchè manca persino un'informazione seria ed adeguata sui paesi socialisti. In secondo luogo l'unità del partito si rafforza utilizzando nel lavoro e nella lotta tutte le energie del partito. La circolazione delle idee è condizione per il rafforzamento dell'unità del partito e tutti devono poter partecipare all'impegno di studio e di lavoro perchè le idee circolino. Troppi compagni e non soltanto anziani, ma giovani, soprattutto alla periferia, nelle province, sono emarginati, inutilizzati soltanto perchè si sono scontrati in occasioni di congressi o in altre occasioni col gruppo dirigente.

Davanti a noi stanno possenti lotte della classe operaia e dei lavoratori, sta la partecipazione combattiva delle giovani generazioni nelle fabbriche e nelle scuole, mai come oggi vi sono state tante sorgenti di forze giovani che scendono impetuosamente nella lotta, cercano una via ed hanno bisogno di chi le aiuti a trovarla con lo sviluppo coraggioso delle iniziative, del dibattito, favorendo il contributo di lavoro e di idee di ognuno. Questa è la strada per rafforzare l'unità del partito.

MUSSI

La questione del «Manifesto» è sentita con particolare acutezza e gravità nell'ambiente della Scuola: un motivo non ultimo è che l'iniziativa politica della compagna Rossanda è stata per lungo tempo il tramite tra movimento e partito, i problemi da lei sollevati erano avvertiti in modo acutissimo e sono stati a lungo discussi. E' senza dubbio positivo che la V Commissione abbia evitato le sabbie mobili di una impostazione «formale-amministrativa» del problema, per coglierne l'essenza politica. Ma la relazione del compagno Natta si è lungamente soffermata sulle motivazioni soggettive che hanno spinto i compagni a prendere una tale iniziativa, senza dedicare altrettanta attenzione alle motivazioni che la hanno determinata, al processo reale delle cose che ha aperto nel corpo del partito una tale dilacerazione. Il «Manifesto» non è certo un frutto della cieca meccanica dei fatti, ma nasce da un terreno concreto, da una situazione complessiva che non si deve perdere di vista se si vuol dare un giudizio non parziale.

Tale situazione è comprensibile fondamentalmente sotto un duplice aspetto: *a*) lo stato del partito. La nostra frequente mancanza di mordente nel cuore del movimento, l'incapacità di tradurre pienamente la forza espansiva del movimento in iniziativa politica deve pur avere una sua valenza politica, essere indice di una tendenza preoccupante. L'insoddisfazione, l'impaccio, il disagio percorrono in profondità la vita del Partito, segnando ferite, aprendo conflitti, mettendo in discussione metodi, strumenti, scelte politiche. La storia *non si è fermata* al XII Congresso. E' qui che prende corpo il secondo aspetto: 2) i problemi che il movimento, realtà mobile e dinamica, solleva e torna a sollevare a livelli sempre più avanzati. La storia si ripete, ad ogni ripresa dinamica del movimento si ripropongono conflitti, soprattutto su questi tre temi: la spontaneità e l'organizzazione; via nazionale e collocamento internazionale; presa del potere. Su questi temi sempre più estesa è la «domanda» politica, ma sulla nostra stampa il dibattito subisce paurose oscillazioni: momenti critici e cadute verticali del dibattito. Questo è «un» terreno di fatti oggettivi in cui bisogna collocare la nascita della rivista. Il metodo leninista è l'unico strumento che ci consente la risoluzione del problema. Da parte dei compagni del «Manifesto», perchè evitino tutti gli atti che li rinchiudano progressivamente in uno splendido isolamento, nello sforzo di avviare un processo di rifusione della unità che avvenga sull'onda del movimento, nel cuore della critica e del dibattito. Da parte del Partito, che di fronte allo aprirsi di dilacerazioni e di ferite deve promuovere il dibattito più esteso e più spregiudicato possibile, combattendo ogni atto di linciaggio morale e di caccia alle streghe. Solo questo ampio e radicale rinnovamento può essere capace di cicatrizzare le ferite, senza che esse vadano in cancrena.

PESENTI

Dichiara il suo accordo con le motivazioni politiche espresse nella relazione Natta di critica al Manifesto e nel severo giudizio che è stato dato dal compagno Longo. L'intervento accorato della compagna Rossanda, non ha infatti mutato i termini della questione.

Il problema però che si pone ora è un altro. Tutti diciamo che anche in questo caso è necessario un dibattito politico a cui è invitato tutto il Partito. Come si deve svolgere tale dibattito? Non si può accettare la tesi della Rossanda, la quale, pur negando di voler costituire attorno al Manifesto una «frazione» conferma di voler rappresentare una «corrente» critica, così come sarebbe avvenuto nell'URSS tra il '20 e il 1930, dimenticando che nell'URSS il potere era nelle mani della classe operaia.

Il nostro è un partito di lotta, che deve avere una linea politica chiara ed unitaria, indicare obiettivi precisi, se vogliamo dar fiducia alle masse e guidarle alla conquista del potere.

D'altra parte i contrasti esistono e soffocarli nel nome della disciplina di partito non serve a nulla. L'invito rivolto ai compagni del Manifesto di «desistere» ha una certa dose di ipocrisia. Significa che il Manifesto deve cessare le pubblicazioni? In questo caso sembra aver ragione la compagna Rossanda che dice: al punto in cui sono le cose ci chiedete un sacrificio impossibile, non onesto. Bisognava chiaramente impedire l'uscita della rivista e in caso che i compagni avessero insistito, sottoporre *allora* la questione al Comitato centrale, con una discussione che investisse tutta la situazione della stampa di partito.

D'altra parte è chiaro che la stampa di partito non potrà mai diventare come vorrebbe qualcuno, una stampa solo di «dibattito», di formulazioni di ipotesi e di tesi in attesa di verifica» o di tale contrapposizione di tesi politiche in modo che il lavoratore non capisca più nulla sulla strada che deve seguire. Gli strumenti attuali sono insufficienti e tali rimarranno anche se con l'allargamento della direzione delle riviste si potranno eliminare casi di monopolio e di ostracismo. Bisogna dare maggiore libertà ai compagni di scrivere anche in riviste della sinistra *fuori* dal partito, e nello stesso tempo di fronte alla esistenza ormai del «Manifesto», occorre vedere se se non è possibile giungere ad una terza soluzione che non sia nè l'abiura dei compagni promotori della rivista, nè l'adozione di misure disciplinari che sarebbero necessarie se la rivista continuasse ad essere un centro di perenne e totale contestazione della linea del partito. La soluzione potrebbe essere quella di allargare la direzione del Manifesto, in modo che vi siano rappresentati compagni che possano sulla stessa rivista aprire il dibattito, rispondere subito, volta per volta alle tesi sostenute nei vari articoli che vengono pubblicati. Occorre tentare almeno una tale soluzione, altrimenti se il dibattito si apre tra il «Manifesto» da una parte e il partito dall'altro, con pubblico diverso e non sempre comunicante, il distacco si accrescerà, i compagni del Manifesto saranno perduti e il partito dovrà giungere a misure disciplinari.

CIOFI

Concorda con la relazione di Natta e con l'intervento del compagno Longo sul primo punto all'ordine del giorno, che sono serviti a chiarire la vera realtà del problema che ci sta di fronte.

Dissente dalle posizioni ideali, politiche e organizzative espresse dal gruppo del *Manifesto* e considera le sue concrete iniziative ed attività politiche miranti a colpire il Partito nei suoi principi basilari, a liquidarlo come organizzazione di lotta e di combattimento, a negare la sua collocazione internazionalista e la sua linea politica, a romperne la sua unità, con un'attività di tipo frazionista e come tale incompatibile con la posizione del militante e a maggior ragione del dirigente comunista.

Infatti non si tratta tanto della ricerca e del dibattito critico, al quale il partito è aperto, ma di una azione organizzata di gruppo.

La stessa Rossanda, dichiarando di voler insistere nella azione di gruppo, rifiuta di accettare le norme di vita interna del Partito, si pone nella posizione chiamata da Lenin di «anarchismo da gran signore o da intellettuale», in posizione antagonista al Partito. Bisogna dunque avere un estremo rigore nella affermazione di caratteri fondamentali leninisti del Partito — il centralismo democratico e il principio di organizzazione — anche se — come giustamente dice Natta — cambiano le strutture e le forme organizzative. La unità e la disciplina nel lavoro è possibile. Migliaia e migliaia di militanti lavorano e lottano anche se dissentono su alcuni aspetti della linea del Partito.

Il dissenso su alcuni aspetti della linea o qualsiasi altro motivo, non possono attenuare la responsabilità politica di chi — stando nel partito — vuole romperne l'unità e violarne la disciplina, lavorando non per il partito, ma contro il partito.

Nè si possono lasciar passare posizioni che gabellate per esigenza di ricerca si risolvono nel più volgare antisovietismo.

C'è certo la esigenza di approfondire alcuni aspetti della nostra linea, ma non rimettendo in discussione tutto quanto è stato discusso al XII Congresso. C'è il pericolo che un simile dibattito susciti reazioni negative nel Partito, specialmente se si mette in discussione nel partito la sostanza dell'appello del *Manifesto* a fare un nuovo socialismo, che non si sa quale sia, a rompere l'unità internazionalista, a liquidare i caratteri propri del nostro partito, le sue tradizioni internazionaliste e nazionali, la sua politica.

La campagna contro il *Manifesto* va quindi condotta in stretto legame — senza soluzione di continuità — con la campagna e le lotte per assicurare all'Italia le prospettive di trasformazione politica e sociale richieste dalla crisi politica in atto, facendo appello agli ideali socialisti, per la conquista al partito di nuovi militanti.

INGRAO

Il dissenso profondo con i compagni del «Manifesto» non è sulle novità della situazione, ma sui modi e sui contenuti con cui affrontarle. La tematica circa i nuovi organi di potere da far sorgere nel processo produttivo, che la compagna Rossanda indicava ieri come punto centrale, è vivamente presente nel dibattito e nell'azione del partito. Bisognerà sciogliere una ambiguità. Che cosa devono essere questi nuovi organi? Nuovi strumenti di lotta anticapitalistica dentro la fabbrica, come a me sembra, oppure devono divenire — come propongono i compagni del «Manifesto» — una sorta di soviet, cioè organi di classe che divengono strutture fondamentali del nuovo potere statale? In questo secondo caso, vengono riproposti problemi di fondo che la nostra strategia di avanzata al socialismo già ha affrontato e superato: il problema dei rapporti con le masse contadine e con tutte le altre forze sociali colpite dal sistema: il problema del nostro atteggiamento verso il suffragio universale come espressione di sovranità popolare; il problema della nostra linea verso un sistema di pluralità di forze politiche, quale si è determinato in un Paese fortemente «ideologizzato» come l'Italia. E' chiaro che, assumendo la soluzione indicata nel «Manifesto», cambiano il modo e il tipo delle alleanze di classe, le forme di avanzata al socialismo, e diviene assai difficile la prospettiva di una trasformazione socialista che avvenga senza andare ad uno scontro «classe contro classe», senza essere sospinti a sbocchi di dura coercizione dittatoriale. Il vero compito originale, con cui misurarsi, non sta dunque nel tornare a schemi non corrispondenti al concreto sviluppo del movimento di classe e della storia del nostro Paese. Esso sta nel costruire un tipo di potere nuovo, in cui la forza dei movimenti di base si intrecci alla costruzione di grandi organizzazioni di massa, ad un nuovo rapporto fra cultura e lotta di emancipazione, alla conquista di posizioni maggioritarie della classe operaia negli organismi politici fondati sul suffragio universale. Né pensiamo a ciò come sommatoria di un potere all'altro, ma nel senso di una dialettica: nel senso che una crescita di movimenti di base può dare una nuova «presa» al sindacato unitario di classe e alle assemblee elettive locali: nel senso che la conquista di poteri di intervento a determinati livelli nella società può rompere un sistema di rapporti tra masse e partiti, può chiamare le forze politiche a trasformarsi. In questo quadro, intendiamo l'azione nelle assemblee elettive non come la «conclusione» delle lotte, ma come luoghi politici di decisione che possono alimentare la crescita di poteri dal basso, la organizzazione delle masse per la loro emancipazione. L'impostazione del «Manifesto» resta al di qua di questa che è l'effettiva ricerca su cui cimentarsi nei Paesi di capitalismo maturo. Al fondo di quella impostazione c'è un offuscamento del nesso tra processi sociali e sovrastruttura politica: nesso che invece, a mio parere, si fa sempre più stretto, se è vero che anche i movimenti di base in atto non sono mai pura «immediatezza», «spontaneità», ma nascono e si sviluppano intrisi di politica, condizionati fortemente dalla sovrastruttura politica. Guai a dimenticare che la crisi di *certi* partiti e il sorgere di nuovi «canali» cambia i termini, ma non muta questo collegamento più forte tra società civile e società politica.

Quanto alla nuova dialettica — a cui giustamente si riferiva Rossanda — tra i movimenti di base e il partito, bisogna anche qui sciogliere una ambiguità: bisogna chiarire se ci si riferisce a una generica categoria «partito» oppure a *questo* nostro partito, così come storicamente si è formato e vive. Perchè se assumiamo come soggetto essenziale (anche se non esclusivo) di tale dialettica, *questo* partito, allora ogni discorso circa il suo rinnovamento e anche trasformazione deve muovere dalle sue componenti storiche, dai processi reali e dalle spinte dinamiche che in esso si sviluppano. Perchè non partire dalle novità serie ed importanti del XII Congresso? Non per trionfalismi, ma per individuare le basi effettive di uno sviluppo, le forze in movimento ed anche i limiti concreti da superare.

I compagni del «Manifesto» hanno parlato di «riforma generale» del partito, di «rivoluzione culturale». Lasciatemi ricordare che la rivoluzione culturale in Cina non è stata certo una esplosione di «spontaneità», ha lavorato con forze massicciamente presenti anche tra i quadri e al vertice del partito, ha fatto agire anche la tradizione sotto la forma corposa dell'Armata rossa, e si è presentata come un rivolgimento fortemente guidato dall'alto e concluso dall'alto. Voglio dire che tanto più quando si avanza una proposta così eversiva, di rottura grave delle regole e della vita interna del partito, bisogna dire — anche qui! — «come, con chi e per che cosa». Non solo: una tale proposta di rottura non può essere separata dalla fase in atto dello scontro di classe, che per primi i compagni del «Manifesto» prospettano oggi in forma di dilemma drammatico fra transizione al socialismo e reazione aperta (e io non condivido questa valutazione). Come, allora, in una tale fase aprire una crisi di rottura così profonda, senza poterne definire le basi e le prospettive, per giungere poi — al di là delle parole — ad atti ed a proposte che possono solo significare un ritorno ai vecchi metodi della frazione?

Noi dobbiamo dissentire profondamente da esiti frazionistici, non solo per tradizione e per gravi esperienze fatte da altri, ma per una ragione di fondo che concerne l'oggi. Dobbiamo combattere in noi stessi e nella sinistra italiana l'illusione nefasta di superare le difficoltà *separandosi*, chiudendosi nella falsa «purezza» della setta.

I compagni del «Manifesto» tanto meno potranno trovare la risposta giusta, quanto più si rinchiuderanno in un lavoro di gruppo, che per forza di cose rompe il giusto rapporto tra elaborazione, azione, verifica nella prassi. Quando affermiamo, con forza e con intransigenza, la necessità del confronto e delle decisioni nelle sedi comuni e istituzionali del partito, non intendiamo porre un interdetto su un qualsiasi lavoro collettivo. Intendiamo affermare la necessità che ogni lavoro — singolo o collettivo — si rifonda e si verifichi nella prassi del partito. Qui viene il punto più grave e più delicato, su cui non sono possibili transazioni. Non è ammissibile l'indifferenza, anzi la estraneità rispetto alle conclusioni, a cui giungono gli organi del partito. Si può essere convinti che le conclusioni sono sbagliate e dirlo: si può ritenere che il dibattito sia stato condotto male o che vi sia stata coercizione, e combattere e protestare. Ma il tener conto delle conclusioni non è un fatto di disciplina formale: è la prova che si vuole trovare la soluzione giusta dei problemi insieme con gli altri compagni, anche con quelli più lontani da noi, con l'*insieme* del partito, che ci è indispensabile per lottare bene. In caso contrario o esiste la sfiducia radicale di cui parlava Natta e si pensa ad un altro strumento politico, ed allora è giusto dirlo e definirlo: oppure si resta ad una visione illuministica dello scontro sociale. In tal caso il dissenso di fondo torna ad essere politico e non solo disciplinare, poichè riguarda il soggetto fondamentale della battaglia per il socialismo, questo partito.

Perciò le richieste che la relazione di Natta (che io condivido nel suo spirito e nella sua impostazione) rivolge ai compagni del «Manifesto» sono un fatto politico prima che disciplinare: e su di esse i compagni del «Manifesto» devono riflettere, senza false abiure che nessuno chiede, ma con spirito aperto.

Concordo con la proposta avanzata da Natta circa la necessità di aprire nel partito una lotta politica e un dibattito, con fermezza e respiro democratico, sulle questioni di fondo aperte dagli errori e dai metodi seguiti dai compagni del «Manifesto». Dobbiamo dare la prova, a ogni militante e alle forze politiche della sinistra italiana, che il centralismo democratico è per noi lavoro di conquista politica, lotta per superare errori e divisioni, strumento per elevare la coscienza e l'azione del partito. Perciò nella discussione e nel travaglio di questi giorni, che ci turba tutti, dobbiamo fare avanzare in positivo nuovi modi di ricerca, di dibattito comune, di sviluppo della democrazia nel partito, come arma per vincere.

MARANGONI

Contro le posizioni espresse dal gruppo del «Manifesto», che si propone esplicitamente la lotta di gruppo per capovolgere linea politica e strutture del partito, è necessario sviluppare una impegnata battaglia politica per sconfiggere una concezione del partito che contrasta profondamente con la nostra storia ed è frutto di sfiducia nella classe operaia e nelle forze che lottano per il socialismo e per rafforzare, su basi nuove, l'internazionalismo proletario. La preoccupazione per le gravi rotture in seno al movimento comunista internazionale non può portare alla messa in discussione del valore storico della costruzione del socialismo nell'URSS e negli altri paesi socialisti.

Gli stessi compagni che hanno approvato nel Comitato centrale la linea internazionalista del nostro partito fondata sul principio dell'unità nella diversità, oggi ci propongono un capovolgimento, l'invito ad operare per il rovesciamento dei gruppi dirigenti dei partiti al potere. Questa posizione è stata ammorbidita dall'intervento della compagna Rossanda: ma non si tratta di ammorbidire una linea che contrasta profondamente con la storia e la tradizione del nostro partito, e non può perciò trovare spazio fra di noi. La nostra forza, nell'area interna e internazionale, anche con le posizioni critiche che esprimiamo, sta nel legame profondo che manteniamo col mondo socialista. Non si tratta solo di ridurre l'area del dissenso che deve essere sempre proseguito, ma di portare avanti una lotta positiva, anche se dura, nel campo dell'internazionalismo proletario, di respingere posizioni che sono in contrasto con le scelte del XII congresso.

Altro problema su cui riflettere riguarda l'esigenza di stabilire la compatibilità con la politica e con le regole della vita del partito delle posizioni dei compagni del «Manifesto». Essi affermano che la loro non è attività frazionistica, ma al più un atto di indisciplina, e che la rivista avrà esaurito la sua funzione quando il partito accoglierà in larga misura le scelte da essi proposte. La V commissione del CC sostiene che non il partito, ma i compagni del «Manifesto» debbono rivedere le loro posizioni. Ugualmente il partito deve insistere sull'invito al ripensamento critico. Non so se tale scelta positiva avrà successo nei loro riguardi, questo è quello che mi auguro: certo lo avrà per quanto riguarda il partito nel suo insieme perchè le posizioni che vengono sostenute alla prova dei fatti e cioè dello scontro di classe, sono state in larga misura sconfitte dalle grandi lotte operaie. La strada giusta da seguire non è quella di respingere l'appello e gli orientamenti del partito, dei suoi organi dirigenti, ma di operare col partito per arricchire, rinnovare e modificare, nella continuità, la linea e se necessario anche determinate strutture del Partito. Il partito non può rinunciare alla lotta per attuare le scelte del XII congresso, alle concezioni non monolitiche del centralismo democratico, al rifiuto delle frazioni e dei gruppi.

Nella nostra vita interna vi sono problemi, ancora non risolti, che riguardano la partecipazione alla vita del partito dei compagni che dissentono. Ma vi è anche il problema che accanto al diritto alla critica esiste il dovere di operare per l'attuazione della politica del partito, se non vogliamo condannarlo all'immobilità.

Non convincenti sono quelle posizioni che condividendo le proposte della V commissione pongono poi una serie di interrogativi e di distinguo.

La situazione politica impone unità e non divisione, per questo dobbiamo condurre la lotta non per rompere ma per rafforzare e salvaguardare l'unità del Partito.

BARCA

E' d'accordo con la relazione del compagno Natta, con la serietà e la serenità dei giudizi espressi, con le proposte avanzate dalla V Commissione.

Desidererebbe un chiarimento dalla compagna Rossanda sulla portata della seconda parte del suo intervento. Ella ha rivendicato il sorgere e il moltiplicarsi di centri in cui il dibattito e la ricerca possano svilupparsi con un notevole grado di autonomia. Ritiene che questo sia possibile e che si possa operare in questa direzione, anche con una nuova rivista. Autonomia è tuttavia cosa diversa dalla frantumazione della vita del partito in tanti atti unilaterali e sottratti ad ogni regola comune liberamente accettata. Gli statuti possono e probabilmente debbono essere modificati ma la loro esistenza è garanzia di democrazia.

Nel merito delle questioni si sofferma anch'egli in particolare sul contrasto aperto con i compagni del *Manifesto* circa il problema delle alleanze. Ingrao lo ha affrontato sotto un profilo generale, quasi teorico. Egli lo vuole affrontare sotto un profilo più contingente.

Osserva a questo proposito che non condivide il modo in cui qualche compagno ha toccato, nel dibattito sulla relazione di Di Giulio, il problema delle alleanze: un modo un po' esortativo che finisce per semplificare troppo le questioni acute che una lotta operaia come quella oggi in corso apre nel campo delle alleanze sociali e politiche. Proprio da queste eccessive semplificazioni nascono poi errate accelerazioni dei tempi possibili e possono nascere illusioni di scorciatoie. Il fatto è che un grande moto rivendicativo come quello oggi in atto non può non aprire lacerazioni in certe alleanze tradizionali. Basta pensare per esempio al rapporto della classe operaia con taluni strati intermedi o ai problemi che apre il perseguimento dell'obbiettivo — che diviene oggi centrale — della lotta a tutte le posizioni di rendita o di spreco. O basta pensare ai problemi che apre l'esigenza di modificare taluni rapporti anche all'interno della categoria «redditi da lavoro», dove oggi sono privilegiati i redditi meno legati ad attività direttamente produttiva. Un indebolimento di alleanze tradizionali è caratteristico di ogni lotta sindacale e questo spiega perchè, a volte, a lotte sindacali molto avanzate si può accompagnare un indebolimento delle posizioni generali con la conseguenza di riflussi che poi si traducono in svuotamenti delle stesse conquiste salariali e delle stesse posizioni di potere conquistate nei luoghi di lavoro.

I compagni che hanno la più diretta responsabilità del *Manifesto* irridendo quasi a chi il problema delle alleanze si pone sul piano politico oltre che sociale non servono gli interessi della lotta in corso ma li danneggiano.

Alla luce di queste considerazioni osserva, in polemica con il compagno Ciofi, che non si tratta di uscire da questo CC sviluppando due diversi dibattiti, quasi in contrasto tra loro, l'uno sulle lotte e l'altro sul *Manifesto*, ma si tratta di condurre un solo unitario dibattito nell'interesse della classe operaia contro le posizioni e i metodi sbagliati.

Questo obiettivo va condotto, come il compagno Natta ha detto, partendo dalle posizioni, dagli impegni di rinnovamento assunti in sede di XII Congresso, distinguendo l'errore dalle istanze giuste, anche se parziali e unilaterali, avanzate.

Ciò vale per i problemi interni e per i problemi internazionali. Se l'internazionalismo è un carattere costitutivo del nostro Partito, se deve essere impegno di ogni militante, la lotta a qualsiasi forma di antisovietismo — e qui grave è l'errore dei compagni del *Manifesto* — è anche vero che la lotta all'antisovietismo va condotta dalle posizioni che responsabilmente il nostro Partito ha assunto e ribadito nell'attuale travaglio del movimento comunista internazionale.

LOMBARDO RADICE

Non è d'accordo con la relazione Natta, non sottoscrive il documento proposto. Afferma che in primo luogo si debbono affrontare alcuni problemi di strutture, di metodo e di costume relativi alla elaborazione, allo sviluppo e, se necessario, alla correzione della linea politica. E' convinto sia necessità vitale per un partito rivoluzionario che operi nelle nostre condizioni, garantire istituzionalmente l'espressione pubblica e tempestiva delle osservazioni alle posizioni e all'operato dell'esecutivo, che emergono dal dibattito reale che si svolge alla base, negli attivi, nei gruppi dirigenti intermedi. Un esempio recente: gli articoli del compagno Amendola hanno suscitato subito nel partito una vivace discussione generale che però non ha trovato pubblica espressione, perchè si è preferita la via della discussione interna nel gruppo dirigente a quella della verifica pubblica in un dibattito aperto (scelta che ha implicato tra l'altro la mancata pubblicazione su «Rinascita» d'una lettera del compagno Pintor). A una correzione delle posizioni di Amendola si è arrivati, ma dall'alto (intervento di Longo) e, dopo molte settimane, in questo comitato centrale. Vi è stato un danno abbastanza serio di confusione, smarrimento, ambiguità, anche di irritazioni non ingiustificate. L'episodio illustra bene, a parere di Lombardo Radice, il fatto che il libero confronto è una necessità interna del partito rivoluzionario per una rapida autoregolazione; non si tratta in alcun modo di generico «liberalismo» o di un «problema di intellettuali». Quali debbono essere i caratteri nuovi di un partito rivoluzionario adeguato alla situazione nuova? Il punto di partenza è la constatazione della crisi storica del nostro movimento. Si ha l'impressione che si chiuda un intero ciclo storico, quello della terza Internazionale e del primato dei bolscevichi. Considerando un periodo più breve, è da dire che è entrato in crisi il tentativo operato dal 20mo congresso nel 1956, di correzione guidata e, passo passo, strettamente sorvegliata dall'alto. Quel tentativo è fallito in definitiva per la sua intrinseca debolezza: è infatti impossibile realizzare una trasformazione profonda in formazione chiusa, senza affrontare qualche rischio in campo aperto. Ha avuto inizio il periodo della «normalizzazione», che è spesso una esasperazione del centralismo, comunque una tendenza alla chiusura, alla difesa, al rigetto di componenti e ipotesi che tendono a mettere la situazione di nuovo in movimento. Tendenza alla chiusura che si manifesta con le più diverse gradazioni e anche in partiti simili al nostro (nel partito comunista austriaco: espulsione di Fischer, allontanamento di Marek dalla direzione di «We und Ziel», emarginazione del gruppo di «Tagebuch»; nel partito comunista francese con il «caso Garaudy»).

Il PCI con grandi e coraggiosi atti politici (XII congresso, conferenza di Mosca) è, insieme al partito comunista spagnolo, l'unico grande partito di matrice terzinternazionalista che invece di subire la tendenza alla chiusura, ha indicato la via d'uscita dalla crisi in una più coraggiosa apertura. Il PCI è per questo una grande speranza — per l'Italia, l'Europa e il mondo — di rinnovamento nella continuità. Ma anche il PCI deve avere il coraggio di un rinnovamento profondo e quindi anche tumultuoso, che faccia di questo partito la base di un partito nuovo, nel senso di veri e propri salti di qualità. Uno scontro tra vecchio e nuovo è perciò anche nel PCI inevitabile.

Necessità vitale — deve essere affermato subito, oggi — è il confronto di ipotesi diverse, anche unilaterali. E' desiderabile che tale confronto avvenga senza la formazione di circolazioni chiuse e incomunicabili. Ma allora bisogna affrontare in modo radicale il problema della nostra stampa. Comunque fino a che il *Manifesto* non sarà «spazzato via», come dice Rossana Rossanda, da una nuova realtà del partito, dobbiamo fare i conti con i singoli numeri, anzi i singoli articoli e argomentazioni, respingere la tentazione del riflesso condizionato del rigetto incondizionato, che prevale nelle proposte fatte.

Credo di parlare — ha detto concludendo — non solo a nome di una parte non piccola dell'opinione pubblica comunista, ma anche a nome di forze rivoluzionarie nuove che premono, spesso in modo caotico, sul partito per essere recepite. Che debbono essere fuse in un grande partito nuovo con la nostra gloriosa componente terzinternazionalista: gruppi di giovani, di cattolici rivoluzionari, di lavoratori che pervengono alla milizia socialista per vie diverse dalla nostra.

G.C. PAJETTA

Siamo a un punto importante della vita del nostro partito che giustifica una discussione approfondita nel Comitato Centrale e secondo le proposte della 5ª Commissione un periodo di lotta politica nel partito.

Vorrei che noi riflettessimo (e quindi decidessimo) sul momento politico nel quale ci troviamo nel partito, sulla lotta che dobbiamo condurre, sui modi e sugli scopi che ci proponiamo. Ci troviamo di fronte a un gruppo se non vogliamo dire frazione. E questo non per una informazione di tipo inquisitorio, ma per la documentazione che ne ha dato la rivista di cui ci occupiamo, per le dichiarazioni che sono state fatte da coloro che hanno preso questa iniziativa. Non si tratta di una disquisizione filologica sui termini di «gruppo» o di «collettivo» o di «frazione»: dobbiamo vedere concretamente che cosa si propongano dei compagni che militano nel partito e come essi realizzano i loro propositi.

Si è parlato qui, non da compagni che condannano il «Manifesto», ma da parte dei suoi estensori: di fatti di *insubordinazione* voluta, di *provocazione*, di *errori* fatti per contrapporsi ad *errori*, di *posizioni antagonistiche*. E questo non su questioni minori, ma sul concetto di partito, sull'indirizzo generale della nostra politica interna, sulla nostra *collocazione internazionalista*.

Che cosa è se non spirito di gruppo il fatto che al «Manifesto» non importa quello che abbiamo detto, non importa il discorso di Berlinguer, non importa che tre dei quattro punti del documento di Mosca non siano stati firmati. Importa dire che aveva ragione la rivista quando faceva previsioni contrarie a quello che è poi avvenuto.

Una discussione teorica sulla utilità o meno del dibattito non ha senso. Chi può essere contro il dibattito? Dobbiamo vedere come si esplicano nei fatti i propositi.

Credo che possiamo affermare che la linea del nostro partito (non voglio neanche dire da sempre, perchè anche l'esperienza conta) è, in questi anni, una linea di ricerca, una linea continuamente arricchita dal dibattito. Noi non diciamo che dopo un congresso bisogna attendere quello successivo per aprire un dibattito.

La nostra linea siamo andati definendola e la definiamo non richiamandoci soltanto a un congresso o a un documento, ma richiamandoci a una esperienza continua di arricchimento attraverso il contatto con la realtà. (Cita ad esempio del fatto, che il partito e il suo gruppo dirigente hanno dimostrato di cogliere via via necessità di rinnovamento e di adeguamento, l'atteggiamento verso il movimento studentesco e verso i sindacati, dal rifiuto della concezione dei sindacati come «cinghia di trasmissione» al collegamento con le esperienze unitarie e di base).

Forse che non ci proponiamo i problemi della democrazia diretta, che non sentiamo che sono dei problemi attuali e concreti? Siamo del resto consapevoli che gran parte di quello che avviene in forme varie e diverse deriva dall'attività dei comunisti che prendono la iniziativa, che sono stati educati da un partito che ha detto loro «non aspettate dal centro», «muovetevi».

Sulle questioni internazionali:

(Segue a pag. 8)